

Libri Narrativa italiana

È forte l'impronta autobiografica nell'opera prima di **Andrea Oriente**. Che restituisce con durezza e capacità di scavo i quindici mesi di militanza in un gruppo della destra radicale, caratterizzato da forme estreme di ubbidienza e ritualità

Giovinezza in nero, lezioni d'odio

di **ERMANN PACCAGNINI**

«**S**aliamo! Scendiamo e conta! Plank alto! Flessioni! Ci vuole cura e precisione! Scendiamo! 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10»: queste le espressioni nelle quali ci si imbatte ben presto nel romanzo d'esordio di Andrea Oriente *La nostra giovinezza*, e che continueranno a scandire le pagine successive passando ben presto da martellante ad assillante e infine asfissiante. Ordini e, a un tempo, punizioni. Anche perché poi quel «scendiamo» può ripetersi pure per un due pagine di seguito, sino a ritrovare chi ne sta subendo — e tra queste lo stesso protagonista — che «se non ce la fai, vai di faccia nella merda!». Vado giù. La faccia contro il pavimento. Sento il peso delle colpe, ma devo continuare a contare. Apro la bocca e la lingua sfiora le mattonelle fredde dal sapore acido. Sporche di sudore e di mancati turni di pulizia».

Ed è, per il lettore, un po' la colonna sonora di questo romanzo, a sottolineare un tipo di rapporto di assoluto non-dialogo, che deve lasciare il campo a una comunicazione a senso unico: dall'alto, da chiunque sia appena appena sopra di te.

E del resto, quale poteva essere il clima — chiaramente impensabile alla luce di un titolo che, una volta resisi conto della sua ambientazione non poteva che richiamare la canzone *Giovinezza*, anche se qui ribaltata — lo poteva già suggerire l'inizio: da quella porticina alla quale si avvicina un ragazzo, studente delle scuole superiori, che si sente attratto dalla politica, per entrare per la prima volta in una piccola sezione di quartiere. Una «porta bassa. Ci si piega per entrare. Una soglia come un filtro: o stai dentro, o stai fuori. Nessuna ambiguità: ognuno deve lasciare il telefono. È prassi. Nessuna distrazione. Tutto vietato: chiamate, messaggi, foto. Conta solo l'attività politica. Vietato distrarsi». E, dietro quella porta, una sezione «piccola, arredata con l'essenziale e niente di più», con pareti coperte da manifesti che portano frasi, date e «tre foto in bianco e nero»: di Léon Degrelle, fondatore del rexismo, movimento belga d'ispirazione fascista, e collaborazionista del nazismo; Corneliu Zelea

Codreanu, politico romeno d'un antisemitismo e anticomunismo marcatamente spirituali; e Benito Mussolini; modelli cui si aggiungeranno Yukio Mishima, Julius Evola, Bobby Sands e persino il Lucio Battisti di *Il mio canto libero* la cui copertina è «roba nostra».

Non però una sezione di partito, ma di «movimento», perché «la politica si fa in strada»; e che vive di autofinanziamento, senza «fondi sporchi» come è proprio dei partiti, la cui politica «è una fogna». Una sezione nella quale un gruppo dà voce al volantino «Lotta!», e i nuovi sono invece organizzati in ScontroSistema, «sulla carta un'associazione culturale», che «non è la giovanile di un partito qualsiasi. Lì contano solo i selfie e i sorrisi ai comizi. Dei sorrisi noi, qui dentro, ce ne freghiamo. Dobbiamo studiare e combattere».

Ed è dunque un tono da racconto testimoniale quello dell'io narrante, in questo racconto che si offre in presa diretta nel succedersi di quindici mesi, intervallati tra un mese e l'altro da frasi in corsivo

nelle quali il protagonista sembra riassumere quanto ha appreso nel frattempo: un processo quest'ultimo significativo nel tradursi gradualmente anche in sentimenti e sensazioni che portano in sé dubbi su quanto egli sta vivendo. Che è quanto invece non gli sarebbe consentito dai «camerati», perché in sezione persino alla più innocente domanda ti senti replicare da chi, anche solo appena appena sopra di te, alzando un dito per zittirti: «Non mi interrompere. Parli quando ti do il permesso». E lui in quanto «novello» deve «ascoltare e ricordare».

Né questo solo, perché lì «non esiste il singolo: c'è il corpo collettivo che si sacrifica per l'ideale. Se uno di noi cede commettendo un errore, se vacilla: crolliamo insieme. Per questo scendiamo, sempre insieme nello stesso istante», in quelle flessioni per tutti, caratterizzate da «penitimento e sacrificio», perché «quando uno sbaglia, paghiamo tutti», e imposte come «un gesto sacro, un atto di espiazione».

Di qui un racconto che si muove su più linee. Quella interna alla sezione, dove il concetto di «milizia: studio, formazione, memoria» si traduce in momenti di stu-

dio di un articolo di geopolitica per «riassumerlo davanti agli altri. Il commento finale spetta sempre al capo»; e di lezioni sulla massoneria; sul significato dei colori dei simboli (croce celtica e bandiera); sulla memoria e sull'onore ai martiri fascisti; cineforum con film che evidenzino i contenuti da odiare; creazione di volantini di formato slogan, ma non «troppo lunghi, la gente non li legge. Servono titoli. Parole. Poche. Secche»: e, insomma, un indottrinamento e una formazione dalla ritualità religiosa, con tanto di Decalogo da leggere, imparare a memoria e spiegare. E ovviamente qualche uscita in azione, come prova di coraggio, col dipingere una croce celtica «indelebile sul muro e i negri del Bar Africa dovranno vederla ogni fottuto giorno della loro inutile vita», o di una sezione comunista.

Quella dei rapporti con i camerati, in particolare con il «Novello più esperto», che prende debole corpo solo fuori sezione, tra una birra e una sigaretta (col protagonista che impara a fumare), ciò che non è consentito in sezione, perché «è un vizio. E i vizi distruggono».

E quello con la famiglia: la madre insegnante, e un fratello tutto preso dalla PlayStation: un rapporto che va sfaldandosi attraverso la menzogna, quando fa tardi o nasconde loro le sue nuove compagnie, il tatuaggio col fascio littorio, o le sue letture (*Militia* di Degrelle, con in copertina «la foto con Adolf Hitler»), e ai quali sente che sempre più «faccio schifo».

E non per nulla proprio in questa fase di riacquisto della sua libertà, pur in una situazione dolorosissima, riguadagna pure la sua identità, con la pronuncia, per la prima volta, del suo nome: «Alberto».

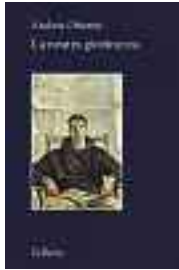
Un racconto duro, che la scrittura ben gestisce in equilibrio tra scioltezza narrativa e scavo che sa dissodare un terreno che avrebbe potuto restare in secco nella semplice dizione documentaria. Impleta anche verso il narratore protagonista, per quanto di autobiografico si dia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

da Giuseppe Blanc, divenne
la canzone degli Arditi e del
fascismo, anche di Salò

Stile
Storia
Copertina



ANDREA ORIENTE
La nostra giovinezza
SELLERIO
Pagine 144, € 16

L'autore

Andrea Oriente (2002) è al
romanzo d'esordio

I riferimenti

Vari i riferimenti dell'estrema
destra nel romanzo. Il belga
Léon Degrelle (1905-1994)
fondò nel '35 il partito
rexista (catto-tradizionalista
e fascista), combatté nelle
SS naziste e fu ideologo del
neonazismo. Il filosofo
italiano Julius Evola (1898-
1974) combinò fascismo,
tradizionalismo, razzismo,
neopaganesimo ed
esoterismo, e fu tra i maestri
del neofascismo. Bobby
Sands (1954-1981),
militante dell'Ira (la milizia
cattolica nazionalista
irlandese) morì dopo 66
giorni di sciopero della fame
contro la sovranità
britannica sul Nord Irlanda.
Giovinanza, scritta nel 1909



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLW3